

rinascita flash



Due tragedie, un filo conduttore

La Grande Dimissione

La digitalizzazione verde?

Due Nobel ai diritti delle donne

SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
La goccia, la pietra e il vaso	pag. 3
Due tragedie, un filo conduttore	pag. 5
La Grande Dimissione	pag. 6
Tour dei Beni Confiscati alla Mafia in Toscana: Una Lotta di Successo	pag. 8
Come un castello di carte	pag. 10
Numero chiuso o aperto?	pag. 11
La digitalizzazione verde?	pag. 12
Il ruolo centrale dei fiumi per l'adattamento al cambiamento climatico	pag. 14
L'esempio di Cuba nel campo della salute	pag. 16
Benevento: la Longobardia del sud	pag. 17
Klassentreffen	pag. 19
Le memorie di Serafino	pag. 20
Due Nobel ai diritti delle donne	pag. 22
Si può anche senza!	pag. 23
Appuntamenti	pag. 24

in copertina: Autunno sull'Isar (foto: A. Coppola)

Volere la pace e non saperla fare

Restare con i piedi per terra, mantenersi lucidi, cercare in piena coscienza di essere giusti, evitando il rancore verso chi la pensa in modo un po' diverso ed esprime opinioni che a noi appaiono in parte sbagliate. Vogliamo la pace, la vogliamo tutti, anche se le diverse fazioni ci allontanano come fossimo noi stessi soggetti in guerra.

Crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono stati perpetrati e vengono commessi quotidianamente contro i civili che soffrono e muoiono da una parte o dall'altra di tanti confini. Abbiamo assistito impotenti alle stragi in Ucraina, siamo inorriditi davanti ai massacri in Israele, veniamo informati di quotidiane carneficine nella Striscia di Gaza. Di fronte a questi abomini è difficile scrivere delle titubanze dei governanti tedeschi e delle incapacità di quelli italiani, è difficile affrontare qualunque argomento perché niente può avere un rilievo simile. Si può però considerare con quale leggerezza viene trattato a tutt'oggi il diritto dei più deboli, quello che da un giorno all'altro può diventare inesorabilmente il diritto di tutti. Le nostre società e le nostre culture si basano sul rispetto di regole che non sono state scritte per coprire pagine vuote di simboli inutili, ma per indicare i percorsi legittimi più appropriati. In questa seconda guerra, che coinvolge Israele e Hamas, tutto l'Occidente si è lasciato sorprendere da contrasti e ostilità risapute da decenni. In due ampie zone di mondo intorno a noi si continuano ogni giorno a contare i morti e fra questi un numero spaventoso di bambini: a fine estate il numero di bambini morti in Ucraina era di 545 e quasi 20.000 sono quelli deportati in Russia; il 7 ottobre Hamas ha ucciso a freddo, con una crudeltà indicibile, 40 bambini e ne ha rapiti 37; ogni giorno a Gaza ne vengono uccisi centinaia e molti altri rischiano di morire per disidratazione. I numeri degli eccidi sono la misura dell'incapacità dei forti di garantire giustizia ai deboli.

Vogliamo la pace e dobbiamo pretenderla da chi deve abbassare le armi, da chi può sedersi al tavolo della ragionevolezza senza trascurare i diritti di nessuno. Ammesso che capi di Stato, leader politici, governanti occidentali e orientali abbiano la volontà e la capacità di rimettere insieme quello che le armi e il fuoco hanno devastato.

Vogliamo la pace e la chiediamo a gran voce nelle piazze, nelle chiese e sui media, ma non siamo in grado di tollerare un pensiero appena un po' discorde, di immedesimarci nelle paure dell'altro, così simili alle nostre, così umane. Vorremmo riportare alla ragione movimenti, partiti e interi popoli, non ne abbiamo i mezzi e non dimostriamo neanche una gran capacità d'inclusione. Potremmo invece accettarci almeno fra noi, ritrovare il senso della solidarietà, provare a ricomporre i frammenti delle nostre comunità democratiche, quelle che pensano nei termini degli Stati di diritto, della Costituzione e del diritto internazionale. (Sandra Cartacci)

La goccia, la pietra e il vaso

“La goccia scava la pietra cadendo non due volte, ma continuamente; così l’uomo diventa saggio, leggendo non due volte ma spesso”. Così scriveva Giordano Bruno (non Giambruno, eh) nel *Candelaio*. Chissà se Giorgia Meloni aveva in mente il grande pensatore critico del potere, quando ha affermato che “La pietra rimane pietra e la goccia è solo acqua”. Bruno riprendeva il detto latino “Gutta cavat lapidem”, vale a dire che l’impegno costante e continuo fa superare ogni ostacolo e ci rende migliori. Ma la Presidente del Consiglio non pare essere d’accordo, anche contro il parere dei geologi, e si ritiene pietra vanamente attaccata da una o più gocce malevole. Tra cui in realtà spicca anche qualche “goccia amica”. Ed è proprio in questa ardita conclusione del post in cui Giorgia Meloni annuncia la fine della relazione con il giornalista Giambruno, che si esprime al massimo livello una delle costanti di questo governo e di questa destra: la sindrome dell’assedio. Caratterizzata da una lunga sequela di vittimistiche lamenti e da una ricerca disperata di nemici a cui attribuire tutte le colpe delle difficoltà e dei fallimenti di un governo che voleva “cambiare l’Italia”, come era scolpito in quella pietra che doveva essere il programma della coalizione vincente. Pietra che assomiglia però sempre di più a tenera argilla.

“La cattiveria e i metodi che usano per indebolirci hanno raggiunto vette mai viste prima”, “Noi siamo il nemico da abbattere”, “Un pezzo d’Italia fa tutto il possibile per favorire l’immigrazione illegale” viene dichiarato in altri video e in altri post meloniani. Ma quando si cade nel vittimismo, non si può che scivolare anche nel complottismo, per cui a boicottare la sagace azione di governo sono di volta in volta i fa-

migerati “poteri forti”, o “altri Stati” (non ben precisati), o ancora, naturalmente, la parte “politicizzata” della magistratura. Su quest’ultimo punto siamo in perfetta continuità con il berlusconismo, e infatti è intervenuto in appoggio l’esimio senatore Gasparri: “La magistratura è da tempo il primo problema del Paese”, ha dichiarato. Nel percorso del governo l’elenco dei nemici si arricchisce e assume i tratti dei prolissi elenchi salviniani, e comprende, nelle varie fasi, la Francia, la Germania, i “giornaloni”, “i furbi e i raccomandati”, un misteriosissimo e minaccioso “governo tecnico” e, ovviamente, l’opposizione. Insomma tutti coloro che “si rotolano nel fango”, mentre “noi voleremo alti”, parole della Presidente del Consiglio nel video inviato dal Cairo ai suoi per il bilancio di un anno di governo. Come si vede, il vittimismo e la ricerca del nemico o del capro espiatorio hanno come logica conseguenza il passaggio dalla lamentela all’invettiva e al linguaggio bellicoso.

Il festeggiare un anno di “governo della Nazione” come un anno di battaglie vittoriose, per cui sono state conquistate piazzeforti raggiungendo “risultati inimmaginabili” nonostante tutte le cattiverie e tutte le gocce, ci rimanda a una retorica che più volte è comparsa e ricomparsa nel flusso della storia. Il problema è che questa retorica ha sempre caratterizzato i regimi dispotici, autoritari o totalitari, basti ricordare il complotto demo-pluto-giudaicomassonico di fascistissima memoria. Quei regimi usavano il vittimismo, la sindrome dell’assedio e la conseguente aggressività per schiacciare le opposizioni interne e preparare le guerre contro altri Paesi. Non è probabile che Giorgia Meloni e la sua maggioranza intendano dichiarare guerre o abolire la democrazia, però



l’influenza di alcune delle loro radici più profonde non è da sottovalutare, e forse è una prima spiegazione di questo approccio comunicativo. Ma non è sufficiente. L’impressione è che Meloni, e anche Salvini, stiano soprattutto cercando di parlare ai propri elettori e sostenitori, ritenendoli non molto soddisfatti di quei “risultati inimmaginabili”.

Il programma della coalizione vincente comprendeva alcuni punti chiave, che sono stati fondamentali per la buona affermazione elettorale: il blocco navale per fermare l’immigrazione e difendere i confini, una forte riduzione delle imposte (flat tax), il presidenzialismo, la riforma della giustizia, il cambiamento della legge Fornero sulle pensioni e un forte incentivo per la natalità. Queste promesse elettorali sono finora totalmente disattese.

Dal 1° gennaio a fine ottobre 2023 gli sbarchi a Lampedusa e in altre zone del Sud sono quasi raddoppiati rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Inoltre anche il correlato impegno di creare *hotspot* in Paesi extraeuropei è svanito nel nulla. La tragedia di Cutro, oltre a innescare tensioni nella stessa maggioranza, ha avuto per conseguenza un decreto scritto malissimo e inapplicabile,

continua a pag. 4

da pag. 3

non soltanto per la giudice Apostolico, sottoposta a un dossieraggio grottesco.

La riduzione delle imposte è continuamente smentita dai fatti, e non a caso le polemiche interne alla maggioranza di governo si sono inasprite su questo punto della manovra finanziaria, con Forza Italia in trincea. Da un'altra trincea ha cominciato a sparare anche Salvini, per evitare addirittura un ulteriore irrigidimento sulle pensioni, ottenendo una modifica parziale ma certo ben distante dall'impegno elettorale. Al presidenzialismo si è ormai rinunciato, e Casellati punterà a elaborare un testo che preveda il premierato, cosa molto diversa. Il sostegno alla natalità si è ridotto a pochi interventi provvisori e non strutturali, come quelli relativi al cuneo fiscale. Per non parlare del ritorno al 10% di IVA sui prodotti per l'infanzia, davvero un bell'aiuto ai genitori. La riforma della giustizia è al palo.

Ad aggravare la situazione si aggiungono i mancati investimenti sulla spesa sanitaria, la chiusura rispetto al salario minimo e l'abolizione del reddito di cittadinanza, senza sostituirlo con provvedimenti capaci di misurarsi col problema della povertà, che infatti è aumentata, sia in termini assoluti che relativi. Grazie soprattutto all'aumento notevole dell'inflazione, affrontata poco e male.

Insomma, oltre alla pietra e alla goccia dovremmo considerare anche il vaso, un vaso pieno quasi fino all'orlo di insoddisfazioni, delusioni e disinganni. Forse Giorgia Meloni una goccia dovrebbe davvero temerla, quella che prima o poi lo farà traboccare.

(Marco Fabio Gasperini)

Due tragedie, un filo conduttore

Se c'erano ancora dubbi sulla strage di Ustica, questi sono scomparsi con l'intervista dell'ex-presidente del Consiglio Giuliano Amato in settembre al quotidiano "La Repubblica". In quell'occasione Amato ha fatto luce su un grande scandalo della storia italiana, confermando tesi in parte note ma mai confermate in via ufficiale. Per eliminare un capo di Stato nordafricano scomodo a molti per vari motivi – il colonnello Gheddafi – militari francesi spararono un missile contro un Mig libico nella convinzione che a bordo ci fosse Gheddafi. Ciò avvenne nel corso di una simulata esercitazione NATO per poter poi dimostrare che si sarebbe trattato di un incidente. Come sappiamo il Mig non fu colpito, ma fu abbattuto invece il DC 9 partito da Bologna per Palermo con a bordo 81 passeggeri. Nessuno sopravvisse. Anni di depistaggi e insabbiamenti lasciarono la tragedia nel mistero, senza alcun rispetto per i familiari delle vittime e per la verità. Perché i generali italiani al corrente dei veri responsabili hanno taciuto tutti questi anni, restando più fedeli alla NATO che non alla costituzione, come da più parti è stato constatato. Il giornale Contropiano ha affermato: "Tutto è avvenuto con la complicità dei massimi vertici dello Stato, delle forze armate e dei generali italiani". Gheddafi era da tempo nel mirino dei suoi avversari europei e americani, e quello non fu l'unico attentato. La cosa è ancora più sorprendente se si pensa che la politica italiana – anche per interessi geostrategici – aveva molti legami con la Libia, e ancora lo stesso Aldo Moro all'inizio degli anni '70 cercò di creare una "amicizia" con Gheddafi. Ma Francesi e NATO si imposero. Gheddafi aveva sempre più successo con la sua idea di panafri-

canismo e il superamento di tutte le forme di neocolonialismo. E infatti l'alleanza occidentale è alla fine riuscita nel suo intento. Nel 2011 la guerra contro la Libia ha eliminato definitivamente Gheddafi e la sua politica. Non si può certo dire che con Gheddafi la Libia fosse un Paese modello. Ma almeno era stabile e – seppur con tanti avversari – c'era anche consenso. Come il giornalista Valentino Parlato aveva a suo tempo affermato, a Tripoli non c'erano né bidonville né mendicanti, c'era invece un efficace sistema sanitario e un buon sistema scolastico. Dopo la guerra la Libia è sprofondata nel disordine più totale, spaccata in due regioni in contrasto, con *warlords* e altre bande criminali che si contendono brutalmente il territorio. Il Paese è da allora teatro di guerriglie, attentati e saccheggi. Ed è in questo caos che ha avuto luogo la seconda tragedia, quella causata dal ciclone Daniel l'11 settembre scorso. Che le due dighe siano crollate va visto in questo contesto, che secondo molti esperti non ha causato ma molto probabilmente favorito il disastro. Le masse d'acqua che si sono portate via intere strade e palazzi e i loro abitanti sono fuoriuscite dalle dighe la cui manutenzione non era più adeguata. Ciò avrebbe richiesto maggiori investimenti, cioè denaro di cui i due governi libici in contesa hanno bisogno per altre priorità. Il dissestamento che si è creato in questi anni è anche una delle cause dei ritardi nei soccorsi, che hanno fatto crescere il numero delle vittime, che in altre condizioni si sarebbero potute probabilmente evitare. Decine di migliaia di persone sono ora nella disperazione più totale, hanno perso familiari, le loro case, tutto quello che possedevano. Inoltre il pericolo di epidemie rende le regioni ancora più invivibili.



Per gli sfollati un futuro incerto. In attesa di alloggi provvisori c'è chi pensa come lasciare quella che è diventata una trappola mortale. Come le vittime di altre crisi, che peraltro il più delle volte vedono a monte l'influenza del neocolonialismo, c'è chi cercherà di rifugiarsi in Europa, questa fortezza che fa di tutto per respingere chi spera di trovare qui la sicurezza. Le politiche migratorie attuali ci dimostrano che l'Europa è sempre meno intenzionata ad occuparsi di danni che essa stessa in parte, direttamente o indirettamente, ha provocato e continua a provocare. E per questo particolarmente ripugnante come i politici europei facciano a gara per rimproverarsi vicendevolmente politiche troppo aperte verso l'immigrazione, mentre tutto il continente si sta mobilitando ideologicamente e militarmente contro le masse di disperati ai suoi confini. Lo stesso moderato Süddeutsche

Zeitung ha fatto notare in un recente commento che una politica che vuole rinchiudere nei lager sempre più profughi alle frontiere non ha proprio più niente di umanitario ma vuole ridurre con tutti i mezzi il flusso migratorio. La parola d'ordine è diventata l'emergenza, l'impossibilità di risolvere tutti i problemi del mondo. In realtà, almeno per quanto riguarda la Germania, come ha affermato di recente la deputata Andrea Johlige del partito Die Linke, le richieste di asilo politico non sono aumentate di molto rispetto allo scorso anno. Quello che è successo è che molti sindaci hanno chiuso i centri di accoglienza per i profughi e ora non sanno più dove alloggiarli. Secondo Johlige è particolarmente preoccupante che anche i Verdi siano nel frattempo per le espulsioni e i blocchi alle frontiere, invece di investire maggiormente nei corsi di tedesco e nell'integrazione.

L'Occidente prima provoca i problemi e poi non vuole saperne delle conseguenze. A chi si oppone a questa logica viene detto che la Germania è uno Stato di diritto e l'Europa ha un sistema di valori democratico esemplare. Peccato solo che non tutti se ne possano avvalere. (Norma Mattarei)

CONTATTO

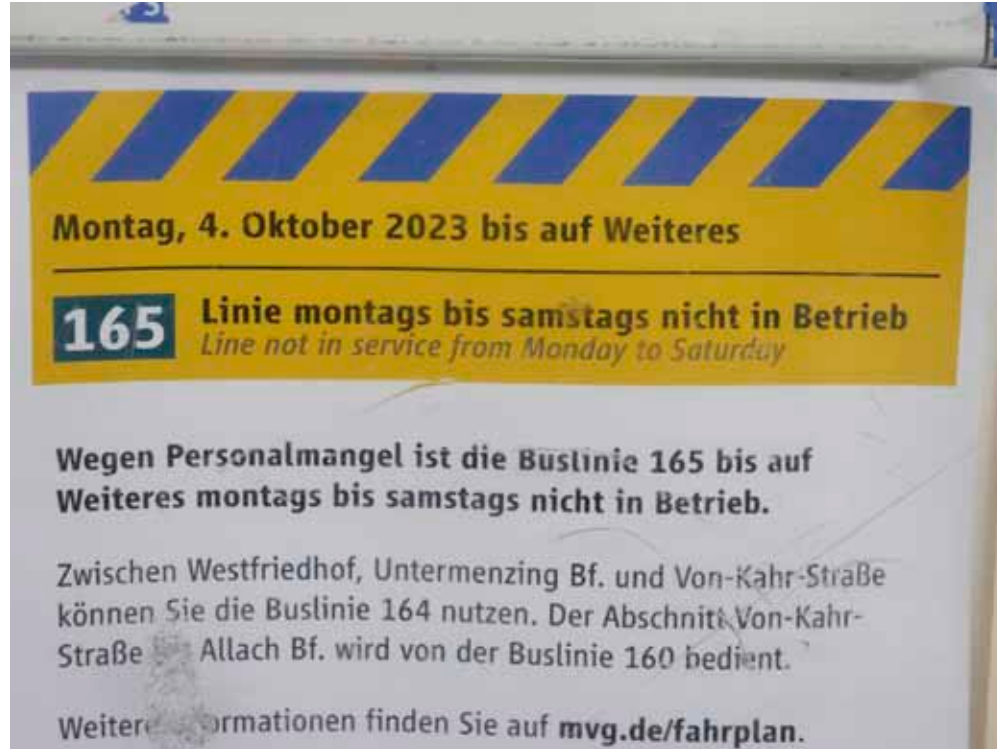
edito da:
Contacto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 21377-4200

La Grande Dimissione

Questo è uno dei titoli che imperano nei fogli oltremarica e a volte anche oltreoceano. Un titolo breve, ironico ma significativo riguardo la situazione che ci troviamo a vivere quotidianamente. Pagando con attese inconsuete e disservizi, ad esempio nel campo della sanità e dei trasporti.

Per quanto riguarda la sanità, il COVID ha determinato una situazione "assolutamente imprevedibile" (tra virgolette, più avanti spiegherò il perché). Orari interminabili, rischi maggiori della media, isolamento in caso di contagio, sostituzione di colleghi malati. A ciò si deve aggiungere il fatto che, anche prima del COVID, questo settore era "coperto" da extracomunitari perché la retribuzione era già al di sotto del livello accettabile. Solo il fatto che sia un lavoro ufficialmente protetto e retribuito ha permesso che ci fosse ancora un certo interesse. Ma chi ha un'alternativa, prima o poi, cambia per un lavoro più "umano". E il fatto che alla sanità vengano tagliati regolarmente i fondi non aiuta a rendere la situazione sotto controllo. E, tornando alla situazione "assolutamente imprevedibile" data dal COVID, siamo davvero sicuri che non sia il compito della sanità quello di prevenire e nel caso combattere pandemie e avvenimenti simili? Sarebbe come dire che l'esercito si troverebbe impreparato in caso di un conflitto. Ma la sanità non è la sola a pagare il prezzo della Grande Dimissione. I trasporti non se la passano meglio. Qualche giorno fa alcune linee della metropolitana di superficie di Ludwigshafen sono state sospese per un paio di giorni per mancanza di personale viaggiante e di meccanici per la riparazione delle vetture. Niente a che vedere con la sanità, a parte lo stress



Fino a nuovo avviso la linea 165 non circolerà dal lunedì al sabato, causa mancanza di personale

costante e gli orari di lavoro, anche notturni, e nei weekend e nelle festività. Poco stipendio e moderata qualità della vita. Ma se stiamo cercando di ridurre il trasporto su gomma, specialmente quello privato, possiamo poi sospendere metropolitane, tram e anche treni a lunga percorrenza per mancanza di personale? Quello della mobilità non dovrebbe essere uno dei temi essenziali per sconfiggere la crisi climatica? O aspettiamo la prossima situazione "assolutamente imprevedibile"? Non c'è qualcuno profumatamente pagato per prevedere queste situazioni? Anche per far riparare una bicicletta però occorre un mese "per mancanza di personale", gli asili nido hanno da sempre una "carenza di personale", oggi ancora di più. Non parliamo poi del settore alberghiero e della ristorazione, specialmente quello stagionale. Perché tutto

questo?

Alcuni motivi sono uguali tra loro, altri differenti. Nella sanità alcuni motivi, ad esempio, come abbiamo detto, sono lo stress e il rischio, oltre al fatto che molti operatori sanitari vanno in pensione e non vengono rimpiazzati da un ugual numero di nuovi operatori. E se non ci fossero gli stranieri e gli extracomunitari il sistema sarebbe già al collasso da diversi anni. Quasi lo stesso vale per i trasporti, orari estenuanti, poca paga. Ma almeno questi sono lavori ufficialmente protetti e retribuiti. Figuriamoci poi le altre occupazioni. La ristorazione, ad esempio. Di nuovo: orari estenuanti, poca paga, ma per giunta poco protetti, con straordinari spesso non riconosciuti oppure parte del modesto "pacchetto" retributivo. Spesso vedo articoli di ristoratori che si lamentano perché i giovani

non vogliono più lavorare. Ma uno studente a Milano o a Berlino, che paga un alloggio 600 euro o più, può trovare legittimo un lavoro retribuito pochi euro all'ora? Anche qui, se non ci fossero stranieri che poi parlano italiano meglio di noi, dall'Albania, dal Montenegro, dalla Romania ma anche dai Paesi africani o dell'Est, dovremmo andare al ristorante e portarci le vivande al tavolo. In alcuni casi già accade. Qual è quindi la soluzione? Difficilissimo dirlo, è una concausa continua e scaricare tutto sull'assistenzialismo e la poca voglia di lavorare è semplicemente riduttivo. Certo, la cassa integrazione o i redditi di cittadinanza nei vari Paesi europei aiutano certamente i furbetti che sempre esisteranno, ma sono anche un necessario paracadute sociale che aiuta chi si trova davvero in difficoltà. È però un provvedimento provvisorio. Non credo qualcuno voglia metter su famiglia contando perennemente su un reddito di cittadinanza, o ci sia qualcuno che pianifichi la propria economia con una cassa integrazione perenne. Proprio non credo. La soluzione, io personalmente, la vedo su tre differenti piani.

Il primo è compito dello Stato. Retribuzione oraria minima, innanzitutto. Non aiuta molto avere 2 o 3 euro virgola qualche centesimo in più a sbarcare il lunario. Ma abbiamo visto che, lasciando il reddito minimo regolarsi da solo con il libero mercato, possiamo raggiungere cifre orarie semplicemente ridicole e talvolta offensive, alla faccia di chi afferma che i giovani non hanno voglia di far nulla. Ma la cosa principale sarebbe quella di detassare con meccanismi equi i datori di lavoro dalle innumerevoli tasse e liberarli dalla immane burocrazia che assilla chi vuole davvero assumere.

Più flessibilità quindi, ma anche meno oneri. Detassare le aziende, ma quelle che davvero assumono, evitando di creare un mondo fatto solo di rider e corrieri per le consegne a domicilio.

Il secondo piano, lo so, è molto critico e "pericoloso" per molti governi: ammettere che, senza un piano preciso e la consapevolezza che senza stranieri ed extracomunitari i Paesi "ricchi" collasserebbero in pochi mesi, è una polveriera. Sull'estradare i delinquenti siamo tutti d'accordo, ma chiudere deliberatamente i confini, negare i visti e la cittadinanza, base quasi indispensabile per costruire una vita nel Paese di residenza, significa darsi la zappa sui piedi. Lo hanno capito bene molti Paesi, la Svizzera ad esempio: senza extracomunitari il Paese non sarebbe quello che è oggi.

Ma il terzo piano, sempre secondo me, dovrebbe prevedere un concetto più generale per i lavori qualificati. A parte medici e specialisti, dove è il numero chiuso all'università che già auto-limita il ricambio dato dai "nuovi arrivati", anche per tutte le altre occupazioni manca completamente un orientamento. Con l'affermazione dell'intelligenza artificiale e la creazione di nuove posizioni nel campo digitale, qual è la formazione adeguata per il lavoro di domani? Qualcuno nei vari ministeri dell'istruzione europei ha una pallida idea di cosa insegnare per il domani? I programmi sono fermi da anni e la pandemia ha messo in evidenza l'inadeguatezza dell'intero sistema scolastico moderno. E se parliamo poi di rivoluzione ecologica per contrastare la crisi climatica, ci sono davvero corsi evoluti di preparazione ed aggiornamento per le occupazioni che verranno inevitabilmente sostituite dalla cosiddetta

AI? O ci illudiamo che combattendo il progresso potremmo fermare l'avvento delle nuove tecnologie e risolvere il problema del lavoro?

Lo so, siamo appena usciti da una pandemia, abbiamo una situazione di crisi economica che ormai ci sta pedinando almeno dal 2008 e recentemente, come non bastasse una sola guerra ai confini di casa, ora ne abbiamo addirittura due. Ma il lavoro è la base di tutte le costituzioni democratiche e non lo è per caso. Il lavoro è dignità, è futuro, è progresso, senza del quale siamo persi nel nulla. Ma pare che quella che dovrebbe essere una priorità assoluta dei governi, tutti i governi ma specialmente della sinistra, venga invece lasciata sempre indietro o, nel miglior caso, in "bilico", in attesa di risolvere altre cose apparentemente più urgenti. Invece il lavoro è la componente necessaria ed indispensabile per pianificare la crescita di un Paese moderno e anche prevenire le situazioni "assolutamente imprevedibili" in tutti i campi: sanità, difesa, istruzione, trasporti, crisi ecologica, tutti insomma. Oppure qualcuno e qualcuna, lì nei governi, sta continuando ancora a pensare che tutto si risolvesse da solo, alla faccia della Grande Dimissione corrente?

(Massimo Dolce)

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Tour dei Beni Confiscati alla Mafia in Toscana: Una Lotta di Successo

Dai Numeri ai Fatti - 18 Miliardi di Euro in Beni Sottratti alla Mafia. 16 studenti informano dieci scuole toscane ignare della realtà sul loro territorio

I dati della Guardia di Finanza, raccolti negli ultimi cinque anni, svelano un'impressionante vittoria nella lotta ai beni confiscati alla mafia in Toscana. Questo tour attraverso i risultati e le sfide affrontate sottolinea l'importanza della confisca dei beni mafiosi.

In Toscana sono 805 i beni confiscati. In 7 giorni ne abbiamo visitati oltre 50, alcuni belli e inquietanti come Medusa: Suvignano, Cecina, Altopascio, Palazzo Ugocioni a 150 metri da Piazza Signoria (un appartamento al secondo piano), ... Due professori, 16 ragazzi e la FONDAZIONE ANTONINO CAPONNETTO per 12 ore al giorno in viaggio per capire e far sapere alle scuole del territorio, invitando a cambiare "testa". Abbiamo avuto in mano un faldone di Giovanni Falcone e capito, come lui, che se si segue la strada dei soldi si arriva a capo del bando della matassa. L'usura praticata spesso è la punta dell'iceberg. I locali "lavatrice" sono lo stesso. L'uso spregiudicato del contante è un'altra spia insieme al potere esercitato apparentemente sottotono. Le connessioni con la politica di ogni giubba e colore sono state dimostrate e per approfondire questo aspetto consigliamo la lettura di "Traditori" del giornalista Paolo Borrrometi che abbiamo incontrato con gli uomini della scorta con cui è costretto a vivere da otto anni. Maurizio Pascucci, della Fondazione Antonino Caponnetto, consigliere di minoranza di Corleone, durante il tour ha subito minacce e siamo stati scortati a Prato dalle forze dell'ordine. Eravamo dentro il puzzo della mafia, accanto al tir bruciato, ai

bunker che hanno ospitato anche Matteo Messina Denaro.

Dal 2015 a oggi, la Guardia di Finanza ha riportato notevoli successi nel combattere la criminalità organizzata, con beni confiscati e sequestri del valore complessivo di 18 miliardi di euro. Di questi, circa 7 miliardi sono stati completamente confiscati, mentre gli altri 11 miliardi sono stati sequestrati in attesa di procedimenti legali. Questi risultati sono stati raggiunti attraverso oltre 10.000 accertamenti svolti dalle Fiamme Gialle, con una media di 5,5 verifiche al giorno, per un totale di un milione di ispezioni all'anno.

È una lotta costante. L'azione di contrasto ai beni della mafia è da sempre un tratto distintivo del lavoro svolto dalla Guardia di Finanza. L'impegno costante degli anni ha portato all'affinamento delle tecniche investigative e alla capacità di privare l'organizzazione criminale delle risorse necessarie al suo sostentamento. Questo sforzo si è concentrato sull'intercettare gli interessi economici, imprenditoriali e finanziari delle organizzazioni criminali, rendendolo efficace anche nella loro forma più evoluta. Vanno ora effettuate le sfide nel riutilizzo dei Beni Confiscati. Sebbene i risultati siano impressionanti, esistono sfide significative nella gestione e nel riutilizzo dei beni confiscati. La Corte dei Conti ha sottolineato le difficoltà legate alla lunghezza dei procedimenti legali e alla mancanza di risorse finanziarie dei Comuni e delle organizzazioni del terzo settore. Questo rallenta i progetti di riuso a fini sociali, in particolare per immobili in cattive

condizioni o con costi di gestione elevati. La mancanza di conoscenza dei beni confiscati e dei meccanismi di acquisizione costituisce ulteriori ostacoli, rendendo difficile il riutilizzo dei beni confiscati per scopi sociali, come previsto dalla legge 109 del 7 marzo 1996. È un paradosso tutto Italiano. Un altro aspetto interessante riguarda l'uso dei soldi sequestrati alla criminalità. Attualmente, solo il 30% delle somme sequestrate può essere utilizzato, mentre le risorse confiscate fluiscono definitivamente nel bilancio dello Stato. Questo solleva interrogativi su come queste risorse possano essere impiegate in modo più efficace, ad esempio, per il mantenimento degli immobili o per sostenere le aziende confiscate che rischiano la chiusura a causa della mancanza di liquidità o finanziamenti. Il veleno più pericoloso resta l'indifferenza che è una minaccia continua. Infatti, l'indifferenza del cittadino è una minaccia costante. Mentre i dati mostrano un notevole successo nella lotta ai beni confiscati alla mafia, l'opinione pubblica spesso ignora la portata del problema. Tuttavia, la cultura, la conoscenza e la consapevolezza possono combattere l'indifferenza e ispirare azioni future. Il tour dei beni confiscati alla mafia in Toscana rivela i notevoli progressi ottenuti, ma anche le sfide che rimangono nella lotta al crimine organizzato. Una gestione più efficiente delle risorse confiscate e un coinvolgimento pubblico possono contribuire a un futuro migliore. Nonostante queste sfide, è fondamentale sottolineare l'importanza della lotta alla mafia in



Italia. Questi risultati dimostrano che il duro lavoro e la determinazione delle forze dell'ordine possono portare a risultati tangibili. I beni confiscati e sequestrati non solo privano le organizzazioni criminali delle risorse necessarie al loro sostentamento, ma possono anche essere reinvestiti per il bene del paese. La mafia rimane un problema serio e radicato in Italia, ma la lotta contro di essa continua a progredire e a dare speranza per un futuro senza la presenza opprimente del crimine organizzato. Nella pittoresca regione della Toscana, famosa per le sue colline, i vigneti e l'arte rinascimentale, una lotta silenziosa e instancabile contro la mafia è in corso da decenni. Questa lotta ha portato a notevoli successi nel contrasto alla criminalità organizzata, con beni confiscati alla mafia che sono di-

ventati un patrimonio per il futuro della regione. Negli ultimi anni, la lotta contro la mafia ha raggiunto un nuovo livello di efficacia in Toscana. I dati della Guardia di Finanza indicano che decine di migliaia di beni, mobili e immobili, sono stati confiscati alle organizzazioni criminali. Questi beni, dal valore di miliardi di euro, sono ora nelle mani delle autorità, pronti ad essere utilizzati per il bene della comunità. Ma cosa rende davvero significativa questa vittoria nella lotta alla mafia in Toscana? La risposta è che i risultati ottenuti finora dimostrano che la mafia non può prosperare in un ambiente di legalità, trasparenza ed educazione.

Un aspetto chiave di questa lotta è l'importanza dell'educazione fin dalle scuole superiori. Gli studenti toscani, in particolare, devono

essere informati sulla storia della mafia, sul suo impatto sulla società e su come combatterla. Solo attraverso una comprensione approfondita di questo problema, gli studenti possono diventare cittadini consapevoli e attivi nella lotta alla criminalità organizzata.

Le organizzazioni come FONDAZIONE ANTONINO CAPONNETTO e «Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie» hanno svolto un ruolo cruciale nell'educare i giovani toscani sulla mafia e sulle sue implicazioni sociali. Attraverso programmi educativi e iniziative nelle scuole, questi gruppi stanno contribuendo a costruire una nuova generazione di cittadini impegnati a contrastare la mafia. Ma l'educazione è solo una parte dell'equazione. È altrettanto

continua a pag. 10

da pag. 9

importante il ruolo delle autorità locali e della società civile nel garantire che i beni confiscati alla mafia siano utilizzati per il bene comune. Questi beni possono essere trasformati in centri culturali, parchi pubblici, strutture educative o per qualsiasi altra iniziativa che beneficia la comunità. La Toscana ha dimostrato che il recupero dei beni alla mafia non è solo un atto di giustizia, ma anche un'opportunità per costruire un futuro migliore. Tali beni non dovrebbero solo sostenere progetti locali, ma dovrebbero anche simboleggiare la sconfitta del crimine organizzato e l'ascesa della legalità. L'importanza di inculcare nei giovani valori di giustizia, onestà e impegno civico non può essere sottolineata abbastanza. La lotta alla mafia inizia nei cuori e nelle menti delle persone, e il cambiamento è possibile solo attraverso l'educazione e la determinazione. I beni confiscati alla mafia in Toscana rappresentano un patrimonio per il futuro, un simbolo di speranza e di una regione che si erge contro la criminalità organizzata. La lotta alla mafia non è solo un compito delle forze dell'ordine, ma di tutta la società. E inizia proprio nelle aule delle scuole superiori, dove i giovani toscani stanno imparando a dire «no» alla mafia e «sì» a un futuro migliore, fatto della Consulta dei Giovani, di ragazzi che girano il territorio e vigilano e dicono che la mafia fa schifo, che la legalità rende liberi e autentici cittadini del mondo. Il metodo mafioso, il metodo Versilia è già stato esportato in Marocco, in America Latina e chissà dove ancora. Va fermata la mafia da tutti per il bene di tutti. (Lorella Rotondi)

Come un castello di carte

La domanda non è perché la Germania finanzia delle ONG che si occupano del salvataggio dei migranti nel Mediterraneo, la vera domanda è perché non lo fa l'Italia, perché non lo fa tutta l'Europa.

Di fronte al tracollo etico mondiale e nello specifico del vecchio continente, il fatto che un membro della comunità europea contribuisca, seppur in parte, all'importante lavoro di salvataggio svolto da alcune ONG, è un segno che lascia sperare circa la sopravvivenza di un barlume di coscienza e di eticità per l'Europa. C'è insomma chi in qualche modo prende una posizione sull'orribile scandalo delle morti nel mar Mediterraneo e sul trattamento disumano subito dai migranti. Non è sufficiente, ma è qualcosa, un indicatore del fatto che non c'è una sola narrazione possibile sul lavoro di queste organizzazioni, ma che nonostante l'odiosa campagna svolta dalla destra italiana, salvare delle vite non solo non è reato (che assurdità orwelliana!) ma è un'impresa che deve essere promossa e finanziata, e di cui non si potrà mai essere abbastanza riconoscenti. Soprattutto in questi tempi infausti.

La politica fondata sui bassi istinti ci travolge, i partiti di estrema destra che governano l'Italia sono lo specchio di un male che già è ampiamente diffuso in Europa: quello del razzismo, di un'ideologia suprematista e irrazionale. In Italia questa ideologia è l'espressione del pensiero di una grande parte della cittadinanza, che attraverso il voto ha permesso l'ascesa al potere di estremisti che un tempo non avrebbero avuto spazio in una società democratica.

Ed è forse per questo che, forti di un consenso popolare molto ampio, persino chi occupa ruoli istituzionali, come il vicesegretario della lega, non si esime dall'esprimere teorie



assurde, come quella secondo cui la Germania finanzierebbe l'invasione dei clandestini, paragonando la sua azione a quella dell'invasione hitleriana degli stati europei.

Ma in Italia tutto è possibile, ed è possibile che personaggi del genere diano sfogo alle loro battute da bar, che finiscono sui giornali di tutto il mondo. Occorre però fare attenzione: queste non sono solo battute da bar dette nel luogo sbagliato e dalla persona sbagliata, sono anche lo specchio di un'ignoranza diffusa che rafforza teorie basate sull'odio verso l'altro, il diverso.

L'odio e la paura sono tattiche politiche utili a distogliere l'attenzione dai problemi reali, dalla disoccupazione, dall'inflazione: creano un perfetto capro espiatorio affinché il governo non debba assumersi la responsabilità della sua pessima capacità di agire di fronte ai grandi problemi su cui i cittadini e le cittadine pretendono, a buon diritto, delle soluzioni. La domanda è: fino a quando la presidente del consiglio e i suoi prodi alleati, saranno in grado di nascondersi dietro i demoni della paura, del razzismo, dell'odio?

Quanti anticorpi ha la società italiana? Quanto è diffusa la disinformazione? E che ruolo ha, o potrebbe avere un'informazione seria e affidabile? Quanto siamo impernati di odio e di violenza?

Nonostante il grande seguito di cui gode attualmente la destra, l'impressione è che il castello di carte della politica meloniana non reggerà a lungo l'urto con la realtà e crollerà rovinosamente, senza grande preavviso. (Michela Rossetti)

Numero chiuso o aperto?

L'università ormai è uno dei momenti più importanti nella vita di un giovane: la scelta della facoltà, il percorso per trovare posto nel mondo del lavoro, la soddisfazione di raggiungere un traguardo.

In Italia abbiamo un 34,8% di giovani tra i 20 e i 24 anni iscritti ad un corso di laurea (sopra la media europea). Negli ultimi vent'anni c'è stato un aumento del 140% della popolazione laureata tra i 25 e i 34 anni.

Data la crescita nel proseguire il corso di studi dopo l'istruzione superiore nel 1987 è stata introdotta una legge per rivedere le modalità di valutazione per accedere ad alcuni corsi di laurea molto "affollati". Ed è così che è nato il così detto "numero chiuso".

Ad oggi le facoltà a numero chiuso in Italia sono: medicina e chirurgia, Odontoiatria e protesi dentaria, veterinaria, architettura, medicina in lingua inglese, i corsi delle professioni sanitarie e scienze della formazione primaria. In più ci sono alcuni corsi dove a discrezione dell'università se determinare l'ammissione con un test d'ingresso e le università private che di solito lo prevedono in tutti i casi.

Come ogni cosa ci sono dei pro e dei contro: il test d'ammissione permette di poter valutare le conoscenze e la preparazione generale dello studente per corsi che prevedono una particolare mole di studio e/o una preparazione di base. Ma anche il fatto che il numero di laureati rimane coerente con il numero di posti di lavoro, cosa che comunque è molto difficile da gestire e da far coincidere.

Allo stesso tempo un solo test potrebbe essere limitante nel valutare una persona e le sue capacità e in un periodo come questo il numero chiuso ad esempio per infermieristica sembra essere più nocivo che

altro anche per la richiesta che c'è nel mercato lavorativo.

La polemica sul numero chiuso torna ciclicamente ogni anno a settembre, ma se ci guardiamo intorno in realtà è una procedura che molti altri Paesi adottano, anche in forma più estesa.

Per il Regno Unito ogni università per qualsiasi corso prevede una domanda di ammissione che comprende tutti i voti ottenuti alle loro superiori e una lettera di presentazione. Stessa cosa in America dove gli studenti si preparano molto in anticipo per essere ammessi in università prestigiose come Yale o Harvard.

Anche in Spagna è prevista per tutti una "*Prueba de Acceso a la Universidad (PAU)*" che si divide in una *Fase General* che è obbligatoria per tutti gli studenti e una *Fase Especifica* che interessa solo alcuni corsi di studio.

Da ex studentessa fresca di studi, la mia opinione è che una forma di domanda d'ammissione generale magari simile a quella usata in Gran Bretagna in cui si prevede solo una lettera di presentazione possa essere in qualche modo anche formativa in quanto ormai questo tipo di lettere sono previste per molti posti di lavoro o anche in ambito



universitario per poter accedere al programma Erasmus.

Il numero chiuso che abbiamo noi è nato dalla necessità di ridurre il numero di laureati per i pochi posti di lavoro disponibili in passato e per ridurre il numero di studenti in classi che non potevano contenerne più di un certo numero (problema che comunque ad oggi continua ad esistere ma questo è un altro discorso), quindi ad oggi forse ha perso il suo senso.

Allo stesso tempo credo che se il sistema universitario sia più "selettivo" anche poi la retribuzione per i laureati debba essere differente una volta usciti: possibile che un ragazzo che ha passato anche dieci anni a studiare per avere una preparazione poi debba avere una retribuzione minima solo perché alla prima esperienza? E l'esperienza acquisita in tutti gli anni di studio? Forse il sistema andrebbe rivisto in toto. (Michela Romano)

Studio, "In Ue discriminato 45% persone origine africana"

"Quasi la metà delle persone di origine africana nell'Ue è vittima di razzismo e discriminazione nella quotidianità, in aumento rispetto al 2016". È quanto emerge dalla nuova indagine dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (Fra) secondo la quale "il 45% degli intervistati dichiara di essere stato discriminato sulla base della razza nei cinque anni precedenti l'indagine". Nell'ultima rilevazione la percentuale si era attestata al 36%. In Austria e Germania, sottolinea l'agenzia Ue, il dato supera il 70%. In Italia la percentuale è del 44%, in lieve calo rispetto al 49% del 2016. (ANSA)

La digitalizzazione verde?

Non è difficile notare la digitalizzazione intorno a noi: è ovvio che vediamo persone che lavorano quasi costantemente con computer e smartphone, ed è già diventato una rarità scorgere una persona che non stia guardando uno schermo, per esempio in metropolitana. Un altro esempio è il denaro: chi paga ancora in contanti? Anche noi tedeschi, che amiamo molto pagare in contanti, facciamo sempre più spesso a meno delle monete e usiamo la carta di credito per pagare un cappuccino al caffè o la spesa della settimana al supermercato. Persino l'amministrazione tedesca, nota per gli infiniti moduli cartacei e l'obbligo di presentarsi di persona per semplici procedure amministrative, ha iniziato a utilizzare dei servizi digitali (o almeno a prepararsi all'uso di tali servizi). Per farla breve: non è necessario essere esperti per capire che il nostro mondo è fortemente influenzato dalla digitalizzazione.

Quando si parla dei vantaggi della digitalizzazione, molto spesso si fa riferimento alla comodità dei servizi digitali o alla loro flessibilità: con l'online banking posso fare un deposito anche alle ore 22 del fine settimana. Questo, dicono i sostenitori della digitalizzazione, ci permette di aumentare la nostra produttività e ci viene promesso più tempo per altre cose che ci interessano davvero. Non vogliamo discutere in questa sede di questi temi, che sono molto importanti ma sono già stati differenziati in altre sedi. Vogliamo invece riflettere su un altro aspetto della digitalizzazione che, di solito, non viene approfondito, sebbene sia di enorme rilevanza per il nostro tempo: si tratta della bilancia ecologica della digitalizzazione.

Spesso gli effetti positivi del mondo digitale sulla natura sono citati come un vantaggio dai sostenitori della di-

gitalizzazione; di solito si adduce il risparmio di carta quando, ad esempio, si digitalizzano i processi amministrativi. In relazione al risparmio di carta, si potrebbe citare, inoltre, la riduzione del consumo di acqua, ma anche la protezione delle aree boreali, che può avere un effetto positivo sulla quantità di CO₂ nell'atmosfera. In termini di emissioni di gas di serra è anche da considerare la riduzione della mobilità, quando si utilizzano le videoconferenze invece di recarsi negli Stati Uniti per una riunione.

Questi argomenti sono indubbiamente validi. Tuttavia, sarebbe troppo semplicistico vedere solo gli effetti positivi della digitalizzazione sulla natura. In realtà, ci sono anche aspetti che vanno considerati come negativi o dannosi. Prendiamo, per esempio, la diminuzione del consumo di carta. Certo, risparmiamo molti fogli di carta quando spostiamo le nostre comunicazioni, anche con le autorità, nel mondo digitale. Non inviamo più una lettera cartacea, ma un'e-mail che non sembra consumare alcune risorse. Questa visione è allettante, ma non corretta. L'invio di un'e-mail non è gratuito, anzi già una singola e-mail genera una notevole quantità di CO₂. Cominciamo con la composizione dell'e-mail: non si usa la carta, ma l'elettricità. Certo, i nostri computer o portatili consumano pochissima elettricità al giorno d'oggi e se l'invio di un'e-mail coinvolgesse solo il nostro PC privato, sarebbe, infatti, quasi gratuito. Tuttavia, per inviare e consegnare un messaggio di posta elettronica, molti altri computer sono necessari oltre al nostro PC e a quello del ricevitore. Non la vediamo direttamente, ma c'è un'infrastruttura *nascosta* molto potente che fa funzionare il nostro mondo digitale 24 ore su 24. Stiamo parlando di router e server, soprat-

tutto questi ultimi sono veri e propri divoratori di energia: secondo i dati di Enerdata e dell'AIE visualizzati da Deutsche Welle (si veda il sito web citato alla fine del testo), il consumo di elettricità dei data center, in cui si trovano migliaia di server e che possiamo considerare l'infrastruttura principale dei servizi digitali, equivale all'incirca al consumo di elettricità del Sudafrica, cioè di un intero Paese, nel 2020. Naturalmente, anche l'AIE sottolinea che i sistemi dei data center sono diventati sempre più parsimoniosi nel consumo di energia. Tuttavia, la nostra infrastruttura digitale non è affatto gratuita, anche se inviamo *solo* una mail.

Non solo le e-mail causano emissioni, ma anche l'uso dei media digitali, come ascoltare musica o guardare film in modalità streaming, provoca una grande quantità di gas di serra. Questo vale anche per le conferenze online. Probabilmente sono più ecologiche del viaggio, soprattutto se l'alternativa è il volo. Ma facciamo un altro esempio dalla vita quotidiana per vedere il problema: è davvero necessario consumare elettricità per videochiamare un amico che vediamo ogni giorno al lavoro? Forse è sufficiente una semplice chiamata audio senza video, che di per sé fa risparmiare molta energia e in molti casi non riduce la qualità della conversazione. Magari è un'idea praticabile limitare le videochiamate a situazioni in cui sono proprio indispensabili per il successo della conversazione.

Abbiamo già parlato molto di elettricità, ma c'è un altro aspetto da considerare quando si parla della bilancia ecologica della digitalizzazione. Ogni azione nel mondo digitale richiede l'uso di un computer, un computer portatile, uno smartphone o uno smartwatch. Questa affermazione sembra banale,



Gerd Altmann/Pixabay

ma le conseguenze di questo fatto sono di vasta portata. Intorno a noi troviamo innumerevoli computer e in ognuno di questi dispositivi sono incorporate quantità considerevoli di risorse naturali, la cui estrazione è dannosa per la natura (a parte gli effetti sociali e altri effetti negativi). Ogni computer contiene metalli come il rame e le terre rare, ma anche semiconduttori, la cui produzione richiede una grande quantità di energia.

Forse, se tutti comprassero un nuovo computer ogni dieci anni, le risorse per la produzione di computer non sarebbero un problema talmente decisivo. Questo, però, è quasi impossibile, perché ogni computer e ogni smartphone diventa obsoleto dopo tre o quattro anni al massimo. Non sono solo le applicazioni a farci comprare nuovi sistemi perché richiedono sempre più risorse – processori sempre più potenti, memoria sempre maggiore – ma anche il ciclo di vita dei prodotti digitali gioca un ruolo importante. Di solito, dopo

qualche anno, non riceviamo più aggiornamenti per i nostri computer ossia sistemi operativi (come Windows, per esempio), il che ha un impatto significativo sulla sicurezza dei sistemi digitali, perché la maggior parte degli aggiornamenti non offre nuove funzioni, ma risolve problemi critici legati a cosiddette lacune di sicurezza.

Il risultato: si comprano sempre nuovi computer, si prelevano sempre nuove risorse naturali, dato che, nonostante il riciclaggio avanzato oggi, non si possono costruire computer senza materiali nuovi. Se si considera il consumo di risorse per l'hardware (ma in parte anche per il software) e il consumo di elettricità, diventa subito chiaro che l'uso dei servizi digitali non è affatto gratuito, anche se a prima vista lo sembra. Pertanto, è consigliabile riflettere un po' quando ci sediamo davanti allo schermo: è davvero necessario utilizzare un servizio digitale? È davvero indispensabile fare una videochiamata? È davvero dovuto

scattare l'ennesima foto del nostro cibo e pubblicarla sulle reti social? Ciò non vuole dire che dobbiamo abbandonare completamente il mondo digitale. Anzi, i servizi digitali sono molto utili, possono semplificarci la vita e permetterci di trascorrere più tempo con i nostri cari. Tuttavia, dovremmo utilizzarli in modo responsabile e ponderato per garantire che le comodità che viviamo oggi siano sostenibili e accessibili anche alle generazioni successive alla nostra. (Sascha Resch)

Risorse consultate:

<https://www.dw.com/en/data-centers-energy-consumption-steady-despite-biggrowthbecause-of-increasing-efficiency/a-60444548>

<https://www.iea.org/energy-system/buildings/data-centres-and-datatransmissionnetworks#tracking>

<https://energiestatistik.enerdata.net/strom/strom-heimisches-verbrauch-data.html>

Il ruolo centrale dei fiumi per l'adattamento al cambiamento climatico

Ormai è noto che, entro il 2050, si prevede in Italia un aumento medio della temperatura tra i 2 e i 3°C, ed entro fine secolo un ulteriore riscaldamento che va dai 3 agli 8°C a seconda dei diversi livelli di emissioni di gas a effetto serra.

Le Alpi e il Bacino del Po sono tra le zone più esposte agli effetti dei cambiamenti climatici.

A proposito delle acque fluviali, il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici è esplicito: *I fiumi alpini vedranno diminuito l'apporto dai ghiacciai, mentre il resto dei corsi d'acqua soffrirà una maggiore frequenza e durata dei periodi di magra e di secca. Ciò comporterà un'alternanza, nei fiumi padani, delle piene invernali e dell'eutrofizzazione estiva, mentre più in generale si assisterà a un peggioramento della qualità delle acque con conseguente perdita di biodiversità. Il cambiamento climatico avrà impatti anche sugli ecosistemi delle foci fluviali e delle lagune.*

L'eutrofizzazione è un processo degenerativo delle acque causato da eccessivi apporti di sostanze ad effetto fertilizzante (azoto, fosforo e altri elementi fitostimolanti).

I corsi d'acqua minori costituiscono la parte più importante e abbondante dell'intera rete fluviale. Nonostante spesso si ponga più attenzione ai grandi fiumi, sono infatti quelli di piccole dimensioni che raccolgono le acque di drenaggio della maggior parte del territorio, e che erodono o raccolgono i sedimenti che sono poi trasportati fino al mare.

Quando le precipitazioni eccedono la capacità di infiltrazione del suolo o trovano una superficie impermeabile (suolo cementificato oppure compattato), l'acqua rimane in superficie e arriva più velocemente al fiume causando i picchi di piena,

inoltre aumenta anche la capacità di erodere i primi centimetri di suolo che sono i più fertili.

L'Italia ha uno dei livelli più alti di consumo di suolo in Europa, stimato nel 2014 a 21.000 kmq, pari al 7% della superficie nazionale. Tale consumo purtroppo non solo non rallenta, ma nel 2021 supera la soglia dei due metri quadrati al secondo, sfiorando i 70 chilometri quadrati di nuove coperture artificiali del terreno in un anno (fonte Ispra).

Le città medie e grandi sono concentrate su altre problematiche, e ben poco si interessano ai loro corsi d'acqua; è nelle aree a ridosso delle zone densamente abitate che il fiume rappresenta, in proporzione, un fattore di maggiore impatto. Ad esempio la regione Romagna, per assorbire le piene ed evitare tragiche conseguenze come quelle dello scorso Maggio, dovrebbe allargare i canali, creando anse e golene; ma questo comporterebbe perdita di terreno coltivabile e la probabile formazione di aree acquitrinose.

Il rischio cresce, non solo per via dell'incremento di frequenza e intensità degli eventi estremi, ma anche perché sono sempre più numerosi gli insediamenti urbani e produttivi che insistono in aree potenzialmente soggette ad alluvioni.

L'Unione Europea esorta ad adottare misure e interventi basati sulla natura, cioè ad usare l'ambiente per ottenere una riduzione del rischio. Dove possibile, dovrebbe essere favorita la naturale laminazione delle piene nelle aree naturali. Un bacino di laminazione è un'area che rimane normalmente vuota e fruibile dal punto di vista ambientale, turistico, agricolo eccetera e, solo nei rari casi in cui il fiume arriva al limite di esondazione, l'area viene allagata per un breve periodo. Quindi, dove l'acqua

può esondare senza fare danno, la vegetazione che contribuisce a trattenere l'acqua dovrebbe essere tutelata. Migliorando così la qualità dell'ambiente e riducendo il rischio di straripamento. Le piante svolgono infatti servizi ecosistemici importantissimi.

Nelle campagne coltivate, gran parte dei corsi d'acqua è stato modificato e utilizzato per irrigare le coltivazioni, con drastici cambiamenti del regime idrologico e perdita della funzionalità fluviale. Oggi estesi terreni sono occupati da agricoltura intensiva, in particolare mais, soia e, più recentemente, viti. Queste coltivazioni vengono in genere trattate con fertilizzanti e pesticidi che, se utilizzati in grandi quantità, finiscono con le acque piovane non assorbite (dilavamento) nei corsi d'acqua. Secondo la Lista Rossa IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura), cioè l'inventario del rischio di estinzione delle specie a livello globale, i pesci d'acqua dolce sono tra le specie più a rischio di scomparsa, per questo è importante dedicare attenzione alla loro conservazione.

Un bacino idrografico rappresenta la porzione di territorio che raccoglie le acque superficiali che defluiscono lungo i versanti e le fa confluire in uno stesso corso d'acqua. I contratti di fiume sono strumenti di programmazione negoziata e partecipata, per limitare il degrado eco-paesaggistico e incentivare la riqualificazione dei territori dei bacini (221 in Italia) e dei sottobacini idrografici. La negoziazione avviene tra pubbliche amministrazioni e soggetti privati, coinvolti a diversi livelli territoriali. Il contratto permette di fissare le responsabilità e gli obblighi di ogni parte coinvolta, ed è stato ideato come strumento operativo basato



su progetti e azioni da realizzare in modo condiviso da parte degli attori che insistono sul medesimo tratto di fiume. In Italia, l'Osservatorio sui contratti di fiume ne ha censiti 206, di cui soltanto 60 sono stati sottoscritti e in corso di attuazione. Tra questi solo il 7% sono promossi dalla società civile, mentre la maggior parte vengono attivati dalle istituzioni locali.

L'energia prodotta dalle piccole centrali (fino a 1 MW di potenza), in ambienti montani ancora integri, non giustifica la distruzione degli ultimi ecosistemi acquatici di qualità buona o elevata. Non si tratta di difendere un singolo torrente o ruscello, ma di evitare la scomparsa degli ultimi fiumi e torrenti naturali nelle Alpi e negli Appennini. I dati ufficiali, tra l'altro, riportano che il potenziale idroelettrico in Italia è già sfruttato al 95%.

I fiumi mutano continuamente, allargandosi e restringendosi nell'alveo e, talvolta, uscendo nella piana alluvionale. Per questo è importante ridare spazio ai corsi d'acqua, per tutelare gli ecosistemi e aumentare la sicurezza dei territori. In Europa procede la rinaturazione dei fiumi e sono stati già realizzati migliaia di interventi di rimozione di sbarramenti, anche di grandi dimensioni. In Italia, i casi di rimozione di tali opere sono ancora pochissimi; si agisce sempre su base emergenziale: in questi frangenti, il commissariamento e la somma urgenza portano all'erogazione di

ingenti somme a Regioni e Comuni. Si saltano passaggi e si interviene realizzando opere spesso costose e raramente efficaci.

Le barriere di origine antropica, di cui molte obsolete e poco o niente utili, spesso possono creare gravi danni. Da sempre i fiumi forniscono servizi fondamentali e vitali all'uomo e all'ambiente, ma le dighe ne interrompono il funzionamento naturale e possono causare un declino su vasta scala della fauna ittica e di altra fauna fluviale. Ecco perché rimuovendo queste barriere si riportano i fiumi al loro stato naturale e al flusso libero. Una proposta di legge europea fa esplicito riferimento alla rimozione delle dighe come mezzo per *contribuire alla naturale connettività longitudinale e laterale dei fiumi e all'obiettivo dell'Unione europea di avere 25000 km di fiumi che scorrono liberamente* e per *contribuire a ripristinare aree fluviali e pianure alluvionali*, elementi fondamentali della Strategia dell'Ue per la biodiversità per il 2030.

In Italia, inoltre, ci sono circa 12mila chilometri di corsi d'acqua "tombati", una pratica dell'era napoleonica che consiste nel trasformare fiumi, torrenti e rivi in canali sotterranei, deviandone il flusso sotto strade ed edifici e ottenendo così spazio su cui costruire in superficie sopra al fiume. Un corso d'acqua chiuso rappresenta oggi però un rischio, perché si elimina l'area lungo gli argini che permette alle acque di defluire quando la portata del fiume

aumenta significativamente.

Ancora, a causa del ridursi di ghiacciai e copertura nevosa, si attendono effetti importanti per i fiumi alpini con conseguenze sulla stabilità delle portate stagionali. A ciò si devono aggiungere gli impatti dei sempre più frequenti eventi estremi: siccità, nubifragi, ondate di calore e cicloni. Senza pensare al progressivo abbandono della funzione di manutenzione e presidio del territorio. Così si è indotta un'instabilità dei corsi d'acqua e dei luoghi circostanti, determinando una precarietà complessiva del sistema. In attesa di mitigare gli effetti dell'emergenza climatica, occorrerà quindi ripensare il territorio, adottando le necessarie e innovative politiche per ridurre gli effetti, compresa la ricollocazione degli edifici situati in aree a rischio.

Per superare questi limiti bisognerà tentare di agire affinché enti pubblici e cittadini acquisiscano nuove competenze e capacità nel definire e progettare soluzioni sostenibili, per poi attuarle con determinazione. Solo tramite percorsi di pianificazione partecipata, attività di autodifesa e responsabilità condivise tra le popolazioni interessate si potrà ridare ai fiumi la rilevanza che meritano e di cui abbiamo bisogno. Ricordiamoci allora che i corsi d'acqua naturali e seminaturali presentano numerosi vantaggi, ad esempio: sono elementi che formano il paesaggio nelle aree urbane e rurali, riducono il rischio di allagamenti per gli utilizzatori a valle, forniscono habitat per numerose specie animali e vegetali, favoriscono la degradazione di sostanze dannose per l'ambiente (ad es. acque reflue, fertilizzanti), contribuiscono all'adattamento al cambiamento climatico globale.

(Enrica Querro)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München

e-mail:
redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de

**Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:**
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

**Photo: M. Alberti, S. Di Natale,
Pixelio.de, A. Coppola**

Layout: A. Coppola
Druckauflage 6/2023: 300

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

L'esempio di Cuba nel campo della salute

Ora che io e la cara compagna della vita Gabriella siamo già da molti anni in pensione, possiamo così vivere parecchi mesi all'anno a Cuba e abbiamo la gioia di vedere nella realtà il dolcissimo comportamento dei Cubani, ed in particolare dei medici, nei confronti degli ammalati. L'assistenza medica è completamente gratuita per tutti. Negli ospedali si vedono i ricoverati sorridenti perché vengono trattati con molto amore e questo aiuta gli ammalati a migliorare le loro condizioni di salute. Non vi sono differenze tra giovani ed anziani, tutti si vedono sereni. Nelle case di cura o di riposo molti giovani visitano i ricoverati conversando con molta dolcezza, diffondendo così tanta serenità nell'ambiente. È poi molto importante che nel campo giovanile vengano realizzate scuole per disabili dove i ragazzi vengono aiutati con dolcezza ad impegnarsi in belle attività come quelle delle coltivazioni di prodotti naturali non trattati chimicamente, nello sport, ecc. Così questi giovani colpiti da gravi problemi psicologici si sentono felici.

Penso possa essere anche utile descrivere un'esperienza personale. Nell'estate del 2023 in Europa si era ristretta la parte finale del mio intestino, per cui trovavo difficoltà nell'emissione delle feci e sentivo un forte dolore. Mi ero fatto visitare e mi avevano sottolineato l'importanza di un esame piuttosto complicato all'intestino. Dato che nella seconda metà di agosto era stato già programmato il viaggio a Cuba, ho preferito attendere. Poco dopo a Cuba sono stato da un medico che mi ha fatto una prima visita in un modo molto dolce, togliendomi la tristezza, e mi ha espresso la convinzione che non ho nulla di grave, ma che è importante farmi

fare un esame all'ospedale per poter stabilire una cura adatta. Vi sono subito andato con Gabriella e ci siamo trovati benissimo. Gli operatori sanitari dell'ospedale hanno capito che, quando è possibile, desidero fare tutti i trattamenti medici con la presenza della compagna della vita, hanno detto che lei poteva essere sempre presente e così è avvenuto. Dopo i risultati delle analisi hanno affermato che non ho nulla di grave, ma è bene scegliere una dieta sana con molti prodotti vegetali e mi hanno dato le ricette di alcune medicine naturali. Mentre sto scrivendo, qui a Cuba a fine settembre, ho già notato un miglioramento grandissimo della mia salute, sempre seguito con grande amore dai medici cubani che, senza nemmeno richiederlo, vengono a trovarmi frequentemente per sentire come mi sento e se necessario di qualcosa di particolare, facendo tutto senza darsi nessuna importanza, mettendomi



così in uno stato di benessere, un vero aiuto per la guarigione. Spero che le realtà che ho descritto possano aiutare a comprendere il valore del comportamento cubano nel campo della salute e che in sempre più Paesi venga considerato come esempio da seguire.
(Enrico Turrini)

Benevento: la Longobardia del sud



Vi ricordate? "Sparsa le trecce morbide, sull'affannoso petto..."*

No, non ve lo ricordate, siate sinceri. Oppure sì, lo ricordate, anzi ce lo ricordiamo, perché la professoressa di italiano ci ha ossessionato un trimestre intero sull'arte dell'accusativo alla greca. Ma forse era l'ablativo assoluto? Insomma si tratta di una figura retorica di grande effetto, che avvolge quelle due rime di una maglia resistente agli anni e alla decadenza mentale.

Ma chi era, poi, quella disgraziata ragazza che giace, bellissima, sul letto di morte? Si chiamava, dicono, Ermengarda. Era, dicono, la figlia dell'ultimo re longobardo Desiderio. Fu costretta a sposare il re dei Franchi, Carlo (più tardi detto Magno) per calcolo politico: si trattava di pacificare questi due popoli barbari interessati a occupare l'Italia. La pace durò poco. Carlo voleva tutto il potere per sé e ripudiò la moglie, che, nel frattempo, si era pure innamorata di un tale marito. L'amore era cieco anche a quei tempi. Delusa, la poveretta si lasciò morire, spettinata, su quel letto manzoniano.

Insomma poche idee, ma confuse. Io dei Longobardi non ne so praticamente niente, a parte il fatto che abbiano lasciato il loro nome alla Lombardia, regione di cui mi occupo davvero poco.

Poi, quasi per caso, scopro che quei Longobardi non si limitarono a invadere la pianura padana, ma che scesero verso il sud, lungo la dorsale appenninica, fino ad arrivare a Benevento, là dove si lasciarono affascinare dagli edifici che i Romani vi avevano bellamente collocato: un arco magnifico, un teatro intatto, due belle strade lastricate: la via Appia e la via Traiana, un ponte sul fiume Sabato, che all'epoca si chiamava *Lapideo* e che oggi si chiama tristemente *Leproso*.

Insomma non era poco e da qui potevano, inoltre, controllare quasi tutto il sud della penisola. Detto fatto, Zottone, il primo re longobardo, ne fece, infatti, la capitale della Longobardia meridionale. Nell'isolamento di questa città tra i boschi appenninici, i Longobardi del sud, riuscirono a conservare il passato e a sviluppare una cultura originale che va dall'architettura, alla musica fino alla scrittura e all'oreficeria.

E allora, dopo questo prologo, fatto per convincervi a visitare Benevento, entriamo nella Chiesa di Santa Sofia, un gioiello dell'arte longobarda, patrimonio Unesco dell'umanità, la cui pianta esagonale è iscritta in un decagono, inscritto in un cerchio, a sua volta chiuso in un quadrato. Immaginatevi di immergervi in un bosco di colonne che vi disorienta-

no, e sentire salire da quei sei angoli un *canto beneventano*, la cui antica melodia riscoperta e studiata in tempi recenti, vi entra nell'anima come una preghiera laica di pace. Immaginatevi poi di passeggiare nel meraviglioso chiostro e di incantarvi a osservare e a catalogare le diverse fogge di colonnine che sorreggono la trabeazione. Letteralmente una diversa dall'altra. E poi, già che siete lì, entrate nel Museo archeologico, detto del Sannio, e vi troverete perfino reperti egiziani provenienti da un antico Tempio di Iside, forse collocato dove ora sorge la cattedrale. Uscendo sulla piazza davanti alla chiesa di Santa Sofia, trovate una fontana con al centro un obelisco a conferma di quest'altro filone d'indagine: Benevento e l'Egitto.

Tuttavia non è possibile raccontarvi in poche parole di tutto quello che potete trovare d'interessante a Benevento in un arco di tempo che dall'antichità ci porta al presente con una visita nell'Hortus conclusus, un giardino chiuso fra le case del centro storico, in cui alcune sculture di Mimmo Paladino hanno trovato collocazione. Sulla sommità del muro un elegante cavallo di bronzo con una maschera dorata si staglia contro il cielo a simbolo, secondo me, di bellezza e di libertà.

Dopo due giorni di visita della città, mi è rimasto forte il desiderio di ritornarci e lo farò, se la vita me lo permette, magari iscrivendomi a un corso di *scrittura beneventana*, la cui bellezza e armonia sarebbe da resuscitare come il suo canto. Dopo aver passeggiato per i vicoli del centro medioevale alla ricerca degli inserti antichi che spuntano dai muri delle case come delle sorprese: riccioli di capitello, un muso di scimmia, la zampa di un leone, un'antica

continua a pag. 18

da pag. 17



iscrizione, possiamo concederci una pausa al bar e bere una *strega*, il liquore prodotto dalla famiglia Alberti (che con me non c'entra niente, beninteso) proprio qui a Benevento, famiglia a cui si lega anche uno dei premi letterari più importanti in Italia: il premio Strega. Ma perché "strega"? Perché Benevento è anche la città delle streghe: ve ne sono di varie tipologie e tutte piuttosto simpatiche. Sembra che le suddette si incontrino normalmente sotto un albero di noce nei pressi del fiume Sabato. Se questo inquietante incontro avvenga nel plenilunio o nel novilunio, non è dato sapere. Tutto questo e molto altro ancora, accade a Benevento, nella pace e nella serenità di una città storica che non ha ancora conosciuto fortunatamente il turismo di massa. (Miranda Alberti)

*Alessandro Manzoni, *Adelchi*, secondo coro.

Klassentreffen

Im April rief mich eine Freundin aus Schulzeiten an. „Schreib' es dir gleich mal auf“, sagte sie. „Am 12. September ist Klassentreffen.“ Ich freute mich. Seit wir 1973 die Schule verlassen hatten, hatten wir uns regelmäßig alle 5 Jahre getroffen, der gesamte Abiturjahrgang unserer Schule, insgesamt drei Klassen. Natürlich waren nie alle aus meiner Klasse gekommen. Von einigen hat man nie wieder etwas gehört, einige sind leider inzwischen verstorben, einige kamen einmal und nicht wieder. Ein harter Kern von treuen Seelen hatte sich herausgebildet, auf die man zählen konnte und die auch dieses Mal sicher nicht schwänzen würden. Denn dieses Mal, oh Schreck, jährte sich das Abitur zum fünfzigsten Mal.

Das eigentliche Ereignis 1973 war eher unspektakulär verlaufen. Wir hatten uns, je nach Naturell, mehr oder weniger gut auf die Prüfungen vorbereitet. Die Ergebnisse waren nicht brilliant. Alle hatten bestanden, manche gut, viele gerade so. Eine feierliche Abiturfeier lehnten wir strikt ab. Das war so üblich zu einer Zeit, in der sich viele junge Menschen vehement gegen alles sträubten, was sie als verstaubt und spießig empfanden. Schließlich stimmten wir wenigstens einer gemeinsamen Zeugnisverleihung zu, eine wenig erhebende Angelegenheit, die auch nicht lange dauerte. Ich besitze nicht einmal ein Foto davon. Auch nicht von der anschließenden privaten Feier im Garten einer Mitschülerin, bei der eine Flasche Whisky nicht unwesentlich dazu beitrug, dass ich erst im Morgengrauen zusammen mit meiner Freundin kichernd nach Hause wankte.

Wenn ich so zurückblicke, fällt mir auf, dass diese alle fünf Jahre stattfindenden Klassentreffen sich wie ein roter Faden durch mein Leben

gezogen haben. Jede Begegnung stand für eine andere Lebensphase. Das spiegelte sich auch in den Gesprächsthemen wieder. Beim ersten Mal ging es noch um das Studium, den Umzug in eine fremde Stadt. Fünf Jahre später redete man über die ersten Schritte ins Berufsleben. Dann bekamen einige von uns Kinder, die auf mehreren Treffen für Gesprächsstoff sorgte. In den folgenden Jahren standen Beruf und Karriere wieder im Vordergrund. Schließlich beherrschten Enkelkinder die Gespräche und als letztes die anstehende oder bereits eingetretene Pensionierung. Was würde es wohl dieses Mal sein?

Ich gebe zu, je näher der Termin rückte, desto aufgeregter wurde ich. So ein Klassentreffen ist ja auch immer von Konkurrenzdenken beherrscht. Wie stehe ich da im Vergleich zu den anderen? Welche Erfolge kann ich vorweisen? Und vor allem, wie sehe ich aus? Ein Friseurtermin musste her, eine sorgfältige Kleiderwahl getroffen werden. Jeans natürlich, und ein pinkfarbenes geblühtes Top.



Bei der Anprobe am Tag vorher fragte ich meinen Mann und meinen Sohn um Rat. „Steht dir gut“, sagte mein Mann diplomatisch. „Zu omamäßig“, urteilte mein Sohn. Das ging gar nicht. Ein blaues Leinenhemd fand schließlich seine Billigung. In der Nacht schlief ich schlecht, und als ich morgens in den Spiegel schaute, erschrak ich. Ich war Jahre gealtert. Ich musste etwas unternehmen. Zwei Stunden Fahrt lagen vor mir. Aber die Zeit reichte noch, um kurz beim Drogeriemarkt zu halten. Im Auto trug ich dann die Gesichtsmaske auf, die nach einer Weile von selber einziehen würde. Dann fuhr ich los. Ich erntete einige erstaunte Blicke an der Kreuzung, aber was soll's, das Ergebnis war passabel, wie ich nach fünfzig Kilometern bei einem kurzen Blick in den Spiegel feststellen konnte.

Dann kam der große Augenblick, das Treffen vor unserer alten Schule. Das Wiedererkennen dauerte bisweilen ein paar Sekunden, doch dann folgten ein großes Hallo, Umarmungen und Händeschütteln.



Die Gesichtsmaske wäre gar nicht nötig gewesen, denn, ganz ehrlich, alle waren deutlich älter geworden. Einige kamen im Anzug, andere im T-Shirt, einige im eleganten Kleid oder der Designerbluse, andere in Jeans und Turnschuhen. Vorgefahren war man im Porsche, im Oldtimer, im Skoda oder im Polo. Wer was trug und wer in welchem Auto saß, hätte man leicht vorhersagen können, denn wie wir sehr bald feststellten, hatten wir uns alle höchstens äußerlich ein bisschen verändert. Bequem schlüpfte jeder in seine alte Rolle. Das ist das Angenehme, oder auch das Tragische, an so einem Klassentreffen: Man muss seine Position in der Gruppe nicht erst finden. Die steht schon lange fest.

Nun, worüber haben wir dieses Mal geredet? Über die alten Zeiten natürlich. Wisst ihr noch, wie wir eines Morgens nicht ins Schulhaus konnten, weil die Eingangshalle voller Feuerlöcher-Schaum war? Weißt du noch, wie wir jeden Donnerstag die ersten beiden Stunden beim Fischen waren, weil die Doppelstunde in Englisch so langweilig war? Wie wir einmal geschwänzt haben und zum See gefahren sind, dort mitten auf dem See aus dem Schlauchboot sprangen und fast nicht mehr hineingekommen wären? Wie das Mathe-Abitur um zwei Wochen verschoben werden musste, weil jemand am Tag davor die Aufgaben geklaut hatte? Ja, das ist unglaublich, aber es ist tatsächlich passiert, und es hat einige von uns gerettet, weil plötzlich noch viel Zeit zum Lernen war. Der Tag und der Abend vergingen wie im Flug. Erschöpft, aber zufrieden und gut gelaunt machten sich die letzten zwar nicht im Morgengrauen, aber immerhin so um Mitternacht auf den Heimweg. Alle waren sich einig, dass das nächste Treffen wegen fortgeschrittenen Al-

ters, man weiß ja nie, schon in drei Jahren stattfinden soll.

Um welche Themen wird es dann wohl gehen? Es bleibt spannend. (Lucia Bauer-Ertl)

Effetto Erasmus+, 4 ragazzi su 10 hanno svolto un'esperienza di lavoro all'estero

A circa tre anni dal lancio della fase di programmazione 2021-2027, il programma Erasmus+ conferma i successi della precedente edizione. Da un'indagine condotta dall'Agencia Nazionale Erasmus+ INAPP sui partecipanti alle esperienze di mobilità della precedente programmazione, è emerso che il 40% dei giovani che hanno partecipato a tali esperienze ha avuto l'opportunità di lavorare all'estero, il 57% si è convinto grazie all'esperienza a proseguire gli studi e il 35% ha trovato un lavoro adeguato al proprio profilo. Volgendo lo sguardo all'attuale fase di programmazione, sono già oltre 19mila i partecipanti alle esperienze di mobilità già realizzate dal 2021 ad oggi, perlopiù ragazzi tra i 15-19 anni, provenienti da tutte le regioni italiane, in particolare da Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia. E il loro numero sembra destinato ad aumentare, visto che nei progetti finanziati dal 2021 al 2023 il numero complessivo dei partecipanti previsti è di circa 34mila. Le loro destinazioni più ambite sono Spagna, Irlanda e Malta, seguite da Francia e Germania. Mentre come Paese ospitante l'Italia è la seconda destinazione più apprezzata delle esperienze di mobilità Erasmus+ del settore istruzione e formazione professionale, dopo la Spagna e prima di Irlanda e Portogallo (...). (NoveColonneATG)

Le memorie di Serafino

Serafino se n'è andato in ottobre, una sera buia, con la pioggia ancora nell'aria, l'erba fradicia, la terra pesante. Ha lasciato un posto vuoto che Baroneddu, da solo, non riesce a colmare. Logico che si senta solo. Sono stati insieme tredici anni. Quindici quelli che io e Serafino abbiamo passato insieme. Da quando Serafino non c'è più, Baroneddu si comporta in modo diverso da prima: è più affettuoso, quando è in casa, ma è molto più spesso fuori, come se gli pesasse la solitudine che di certo si sente di più stando dentro. Non sale più sull'albero di Serafino dove, quando lui era in vita, si arrampicava volentieri; ho il sospetto che lo facesse soltanto per contestare la supremazia che già soltanto la posizione sopraelevata conferiva all'amico. Adesso Baroneddu non ne ha più alcun motivo, non soltanto, ma sta alla larga dalle cose di Serafino – il suo cuscino, la sua coperta –, come se volesse evitare l'odore che ancora le impregna. Neppure io ho osato spostare le cose di Serafino, però aprendo la finestra che sovrasta il divano blu (luogo amatissimo questo da entrambi i gatti) inavvertitamente ho dato uno scossone al velluto che lo avvolge. Ed ecco che, con mio stupore, da dietro è caduto un fascio di fogli formato DINA 4. Li ho riconosciuti subito: erano i fogli di scarto, brutte di lettere, comunicazioni della banca, esercizi per i miei allievi. Li accumulavo per sfruttarne la facciata bianca. Li ho girati e quale non fu il mio stupore a scoprire che il retro era coperto da una scrittura fittissima, molto irregolare, a dire il vero, una vera calligrafia scritta con una zampa di gallina, le righe tutte storte e tendenti all'in su. Con qualche fatica, mettendo i fogli sotto la lampada della scrivania, sono riuscita a decifrare. Qual non è stato il mio sbalordimento quando



ho compreso di tenere tra le mani niente di meno che il manoscritto inedito delle memorie di Serafino. Erano una trentina di pagine. Le ho trascritte al computer e ne è venuta fuori un'opera del tutto rispettabile, anche se il racconto era a tratti un po' confuso e non privo di ripetizioni, ma soprattutto privo di struttura, dato che Serafino non aveva seguito alcun ordine apparente. Provai a mettere a posto cercando però di rispettare lo stile inconfondibile di Serafino. Sono intervenuta soltanto dove lui, che ha sempre avuto il vezzo di nominare gli umani soltanto con le iniziali del loro nome, riferendosi a me ha adoperato la lettera L che sta per "Lei": mi sono permessa di trasformarla per lo meno in un "Elle". Ed ecco che cosa ne è venuto fuori.

Io sono Serafino e queste sono le mie memorie. È il 10 novembre del 2021. Per chi ancora non mi conoscesse, ecco un mio modesto ritratto: sono un felino di pura razza

soriana europea. Ho un mantello superbo, fitto e lucido, a strisce grigie molto regolari, candido come quello di un ermellino sul petto e sulla pancia.

Scrivo di mio pugno dalla mia posizione preferita, la piattaforma in cima all'albero dei gatti che tanto tempo fa G ha costruito per me. G non c'è più, e questo è un vero peccato per molte ragioni, che dirò in seguito, ma Elle per fortuna c'è e riempie diligentemente tre volte al giorno le nostre ciotole, la mia e quella di Baroneddu, con un cibo biologico molto sano che però noi spesso rifiutiamo; preferiamo quello del supermercato, perciò il nostro pranzo, e la cena, vanno spesso a finire davanti alla tana del riccio che se li pappa senza far storie, da quella bocca buona che è. Ma non divaghiamo. Dalla mia piattaforma ho un'ampia visione di ciò che accade nel mondo, non mi sfugge proprio nulla, tutti i passi di Elle sono sotto controllo, sorveglio le sue dita quando si muovono sulla tastiera, i suoi

piedi quando si allungano sulla sedia di fronte, e posso spaziare sulla sua scrivania che è sempre inverosimilmente piena di cianfrusaglie, e che Elle trasforma di volta in volta in un tavolo da pranzo, in un ufficio pubblico, in un ripostiglio, in un negozio di cineserie. Mentre io passo la maggior parte del mio tempo, quando sono in casa, accucciato sul mio trono, quel *buonannulla* di Baroneddu è invece accartocciato sul divano blu che pende davanti al calorifero ed è un posto particolarmente caldo ed accogliente. Anche il divano era un regalo di G che adesso non c'è più, ed è un vero peccato, perché G era molto più generoso di Elle nel propinarci bastoncini al salmone per cui entrambi andiamo pazzi ed altre leccornie ancora.

Perché ho deciso di scrivere le mie memorie?

Motivo numero uno. Ho ormai un'età in cui un felino si può considerare maturo, anzi, diciamo pure, già sulla soglia dell'anzianità, se è vero quanto Elle ha annotato sul quadernetto che porta il mio nome indicando come la mia data di nascita il 2008. Ciò significa che la prossima estate compirò 14 anni, che calcolati in anni felini sarebbero 71 e cioè ho suppergiù l'età di Elle, ma io li porto molto meglio di lei, essendo noi felini esenti da rughe, se si escludono quelle causate da una certa pesantezza del ventre, fenomeno però riservato all'inverno: in estate recupererò la mia giovanile snellezza. Le mie zampe sono ancora duttili e veloci. Io me ne curo moltissimo: a differenza di Elle che si impiastrieggia di creme, a me basta soltanto la lingua. Insomma, ho l'età giusta per scrivere un'autobiografia rispettabile: ho vissuto abbastanza, intrapreso abbastanza e visto abbastanza.

Il secondo motivo per cui ritengo che questo sia il momento giusto

per accingermi all'opera –già so che mi sottrarrà molte ore di sonno - è l'inverno. Non è proprio un inverno astronomico, ma un autunno che si spaccia da inverno ricoprendosi di uno strato di neve molliccia pronta a trasformarsi in ghiaccio appena la temperatura si sarà abbassata. Ghiaccioli pendevano stamane dal tettuccio della mangiatoia per gli uccelli che Elle ha dipinto di rosso e ora è sospeso in mezzo al paesaggio come un semaforo perennemente fermo al divieto. Fortuna che cinciarelle, cinciallegre, fringuelli, passeri, tordi, merli, verdoni, codiroso, ghiandaie, gazze e il picchio rosso non sono in grado di distinguere i colori e ci si affollano intorno litigando per ottenere il posto più comodo. Che facciano pure. Né io, né tanto meno quel pigro di Baroneddu, abbiamo voglia di lasciare le nostre comode postazioni per far spaventare una folla di pennuti. Che svolazzino, becchino, schiamazzino, cinguettino, trillino e gorgheggino, io li guardo da dietro i vetri, al calduccio, e lascio che si rimpinzino, abbuffino e satollino a loro piacimento.

Ora che ci penso ci sarebbe anche un terzo motivo per giustificare l'opera inaudita che mi accingo a scrivere, ma ne parlo dopo, sennò mi dimentico di dire perché mi chiamo Serafino e che cosa c'entra il calendario. Prima però dovrei raccontare l'incontro di stanotte con degli enormi spettri, proprio davanti alla casa, che ci ha fatti spaventare, tanto che siamo tornati solo all'alba. Stamane, Elle, ignara delle nostre peripezie notturne, al vederci tranquillamente accoccolati nelle nostre rispettive postazioni, entrambi così sonnolenti da non ricorrere al suo primo segnale del suo risveglio, "Che pigroni!", ha detto. Il sottotono affettuoso mi ha fatto dimenticare la gratuità dell'offesa. Si è rimessa alla tastiera,

ha soffiato via i peli di gatto, gesto del tutto inutile, dato che sono sparsi in tutta la casa, e ha cominciato a ticchettare. Subito Baroneddu è saltato sui suoi scartafacci insozzandoli con le zampe sporche di fango per andarsi poi ad accoccolare sulle sue ginocchia, come fa sempre rendendo i suoi abiti inguardabili. Trovo che Elle sia fin troppo tollerante con lui, ma che farci? Uno mica se li sceglie gli umani!

E invece no. Quello che sto per dirvi contraddice la mia stessa dichiarazione, perché uno in qualche maniera si sceglie sì i suoi umani, mettendosi in vista, attirando la loro attenzione, dando di sé la parte migliore, così da intenerire i loro cuori tanto inclini alla compassione, specie se femminili.

Sissignore, sono stato io a scegliere Elle quel giorno di ottobre, il dodici per la precisione. Era il 2008, come ho già detto, di primo mattino, quando Elle fu svegliata da un pianto straziante proveniente dal giardino, così acuto da farle pensare che qualcuno avesse abbandonato un neonato. (Silvia Di Natale)

Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.

e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Due Nobel ai diritti delle donne

Quest'anno sono stati assegnati due importanti premi Nobel: quello per la pace a **Narges Mohammadi** e quello per l'economia a **Claudia Goldin**, due donne, una iraniana, l'altra statunitense, che in modi diversi si occupano dei diritti delle donne. Narges Mohammadi è un'attivista che si batte contro l'oppressione delle donne in Iran e per promuovere diritti umani e libertà per tutti gli individui. È stata arrestata 13 volte, esclusivamente a causa e durante il suo lavoro per i diritti umani, l'ultima delle quali nel 2021. Nel 2022 le è arrivata la condanna ad altri otto anni di reclusione, due anni di esilio e 154 frustate. In totale è stata condannata a 31 anni di carcere. Narges è nata nel 1972 ed ora ha 51 anni. Nella famigerata prigione di Evin, in Iran, le sono state negate le cure mediche per una malattia ai polmoni ed una al cuore, finché non è stata trasferita in un ospedale per un intervento d'urgenza al cuore. Reincarcerata a Gharchak nel 2022 viene tenuta in condizioni crudeli e disumane. Dal maggio 2006 Narges è vicepresidente del Centro per la difesa dei diritti umani e madre di due gemelli. Il comitato Nobel ha detto che spera che il governo iraniano prenda la decisione giusta, autorizzandola a ricevere il premio.

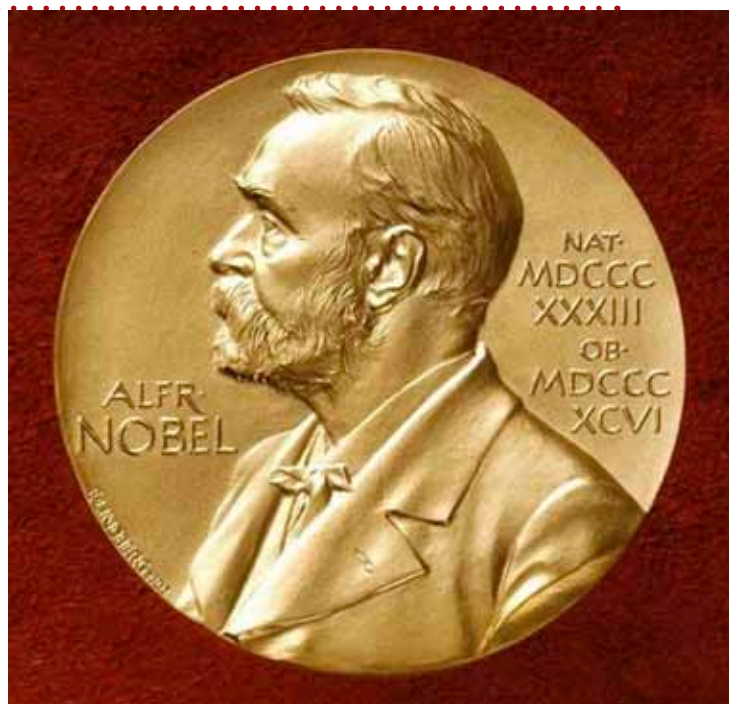
Motivazione del premio: **per la sua lotta contro l'oppressione delle donne in Iran e per la sua lotta per i diritti umani e la libertà per tutti.**

Claudia Goldin è una economista statunitense che nei suoi studi ha affrontato il divario di genere nei guadagni, la disuguaglianza

dei redditi, la forza lavoro femminile, il ruolo delle donne nello sviluppo economico e l'impatto dei figli sulla carriera delle donne. Scrive Claudia Goldin: "La genitorialità è parte della ripida salita durante la quale le madri rallentano, riducono l'orario di lavoro e occasionalmente lasciano il lavoro per un determinato periodo o si spostano verso lavori e aziende che richiedono meno tempo. Ma c'è un momento in cui le richieste di assistenza all'infanzia diminuiscono notevolmente e le donne possono aumentare le ore di lavoro retribuito e affrontare maggiori sfide di carriera. Possiamo pensare a quel momento, metaforicamente, come quando le madri raggiungono una vetta e poi corrono giù dall'altra parte della montagna. Ma anche se aumentano le ore di lavoro, non raggiungono mai la ricca valle dell'uguaglianza di genere. In larga misura, la loro incapacità di guadagnare quanto i padri è dovuta al rapporto positivo che i figli hanno sui guadagni degli uomini e al loro rapporto negativo su quelli delle donne".

Motivazione del premio: **per aver migliorato la nostra comprensione dei risultati del mercato del lavoro femminile.**

(Valentina Fazio)



Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di
Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di
Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

orari di apertura
Martedì: 9.00 - 12.00
Giovedì: 17.00 - 19.30
ogni terzo sabato del mese:
9.00 - 11.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

Si può anche senza!

Ebbene sì, si può anche senza.

Ultimamente sono stata in una enoteca qui a Monaco, volevo comprare del vino della Franconia da regalare ad alcuni parenti in Italia per convincerli che anche il vino tedesco può essere molto buono. Spiego entusiasta la situazione al commesso che mi guida tutto contento verso lo scaffale delle bottiglie panciute. Scelgo tre bianchi diversi. Mentre li impacchetta, mi dice sorridente: "Un'ottima scelta, del resto i bianchi tedeschi sono i migliori al mondo".

Al che mi esce come una pistoletata: "Beh, adesso non esageri". Il commesso non ride più, incassa e torna nel retrobottega mentre io sto ancora armeggiando con borsa e portafogli.

Si sarà offeso? Però un po' se l'è cercata.

Certo per colpa di questo commesso un po' imbronciato non rinuncerò ad un buon bicchiere di vino, bianco o rosso, fermo o frizzante.

Purtroppo non esiste un consumo di alcol esente da rischi per la salute. Le quantità tollerate e considerate a "basso rischio" sono circa 125 ml di vino per le donne e gli anziani e circa 250 ml per gli uomini al giorno. Zero ml per i minorenni. Queste le quantità a patto che le persone sia-

no sane, che non assumano medicinali, che non siano in gravidanza o allattamento e via discorrendo.

E adesso che arrivano le feste di fine anno come facciamo? Oramai ci sono vini, spumanti, liquori senza alcol. Si possono sperimentare accostamenti inusuali come tè e formaggio: per esempio il tè nero come il ceylon tea o l'assam si abbina bene ai formaggi a pasta dura stagionati: Grana Padano, Parmigiano Reggiano, Fiore Sardo, Pecorino Romano e Pecorino Siciliano invecchiati. Per un long drink veloce mischiamo 500 ml di acqua tonica molto fredda e 500 ml di succo di mele cotogne.

Possiamo anche rispolverare le bevande vintage come il crodino, il gingerino, l'orzata o il chinotto.

Ma la bevanda moderna si chiama *mocktail*, cioè finto cocktail. Un aperitivo con pere e rosmarino: 680 g acqua minerale fredda, 250 g succo di pera, 75 g sciroppo di rosmarino, mischiare il tutto poco prima della degustazione. Sciroppo di rosmarino: 250 g acqua, 125 g zucchero, 2 cucchiaini rosmarino essiccato tritato. Portare acqua e zucchero ad ebollizione, togliere dal fuoco, aggiungere il rosmarino e lasciar decantare 30 minuti. Filtrare e imbottigliare. In frigo dura un paio di



wandersmann_pixelio.de

settimane. Si può sostituire il rosmarino con 2 cucchiaini di timo essiccato. Da servire nel flûte.

Il rosmarino ha molte proprietà benefiche: antiossidante, ricostituente, tonificante, digestivo, antisettico, stimolante, antinfiammatorio e antidolorifico e protegge il fegato aiutando a svolgere le sue funzioni, che sono veramente molte. Una di queste è l'eliminazione dei veleni, tra i quali è da annoverare l'alcol. Quindi dopo tre o quattro *mocktail* con rosmarino potremmo anche stappare uno chardonnay italiano o anche un riesling della Franconia, o per non far torto a nessuno e visto che è quasi Natale, oggi uno e domani l'altro. (Luisa Chiarot - HP, EMB@Ernährungsberaterin)

Quisquilia

La lingua *mussulmana*

Larisa sta spiegandomi come adoperare gli attrezzi della palestra. Non sono un'allieva molto brava, ma sono volenterosa e Larisa si sforza di farmi capire bene. Per spiegarmi meglio a un certo punto adopera una parola che non capisco; penso sia slava e le chiedo: "Parli il polacco?". "No" risponde lei, "oltre al tedesco, parlo il russo e il kazako". "Oh, il kazako, una lingua turca!" Larisa però non è d'accordo con la mia definizione: "No, è una lingua *mussulmana*", mi corregge annuendo convinta. Timidamente provo a replicare: "*Mussulmana* si dice della religione, non credo si dica di una lingua...". Indugio: non so se aggiungere che seguendo quel criterio le lingue europee sarebbero tutte *cristiane*, ma Larisa è decisa ad aiutarmi: "Le lingue *mussulmane* sono l'arabo, il turco...". Non gliene vengono in mente altre, però non rinuncia a farmi capire e aggiunge un paragone: "Così come ci sono lingue *sloveniche*, il russo, per esempio, ci sono lingue *mussulmane*". Non la contraddico più. In fondo ha ragione. Se pensate al Corano, in che lingua lo vedete scritto? In arabo, no? Un chiaro esempio di lingua *mussulmana*. (Silvia Di Natale)

appuntamenti

martedì 14 novembre 19:30-21:00 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb) - in occasione delle settimane contro la violenza di genere, presentazione del libro di Angela Rossi **"Non chiamarlo amore"**, quindici monologhi che narrano giorni di sofferenze, umiliazioni e, in alcuni casi, di ribellione e ripresa della propria vita. Ingresso libero. Per prenotare, scrivere un'email a eventi@rinascita.de

domenica 26 novembre dalle ore 19.30 nella Pizzeria Da Mimmo (Kapuzinerstraße 6 – U3/U6 fermata Goetheplatz) **Stammtisch di rinascita** di dicembre. Per conoscerci, farci conoscere, scambiare le idee, accogliere e fare proposte, raccontarci, farci due risate e molto di più. Per prenotare, scrivere un'email a eventi@rinascita.de

venerdì 1° dicembre dalle ore 19 – Freitag 1. Dezember ab 19 Uhr
rinascita e.V. invita all'INCA-CGIL (Haberlstr. 20 – U3/U6 Goetheplatz) al **Brindisi per il Nuovo Anno**. Gradita la conferma di presenza a eventi@rinascita.de – *Teilnahmebestätigung an eventi@rinascita.de erwünscht.*

sabato 2 dicembre ore 10-12 rinascita e.V. invita ad una visita alla mostra Turner – Three Horizons al Lenbachhaus (Luisenstr. 33, U2 Königsplatz - U3/U5/U6 Odeonsplatz - Tram 27/28 Karolinenplatz). L'artista italiano **Aldo Bertolini** ci accompagnerà nella visita dedicata a Turner presso la Lenbachhaus, evento piuttosto raro: normalmente le opere sono custodite a Londra, nella National Gallery o nella Tate. William Turner viene considerato, a tutti gli effetti, un precursore dell'arte moderna, per l'uso dei colori, degli effetti luce del pennello e di altre tecniche pittoriche. Tickets: 12 / 6 Euro – soci rinascita e.V. gratuito.

I posti disponibili sono limitati e devono essere prenotati in anticipo, obbligatoriamente entro sabato 25.11.2023 all'email eventi@rinascita.de



Venerdì 1 dicembre dalle ore 19:00
Freitag 1. Dezember ab 19:00 Uhr

**BRINDISI
PER IL NUOVO ANNO**

INCA-CGIL
Haberlstr. 20, 80337 München
U3/U6 Goetheplatz

Gradita la conferma di presenza a eventi@rinascita.de
Teilnahmebestätigung an eventi@rinascita.de erwünscht

Consolato Generale d'Italia
Monaco di Baviera

Consolato generale d'Italia
Möhlstrasse, 3 - München

25 NOVEMBRE h. 15.00

INAUGURAZIONE di una
PANCHINA ROSSA
nel giardino del Consolato Generale
PROGETTO DEGLI "STATI GENERALI DELLE DONNE"

INTERVENTO DEL CONSOLE GENERALE
Sergio Maffettone

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO
a cura di Angela Rossi
Giornalista e scrittrice - Promotrice del progetto a Monaco

LETTURE DAL VOLUME
"Non chiamarlo amore"
di Angela Rossi
Lettura a cura di Valentina Fazio - Rinascita e.V. München

DIBATTITO CON I PRESENTI

Gradita conferma partecipazione: rinascita@baviera.eygester.it

**La violenza non è
mai amore!**

25 NOVEMBRE
Giornata mondiale contro
la violenza sulle donne

Installazione SCARPE ROSSE a cura di Valentina Fazio
- Frau-kunst-politik.de & Migrationsbeirat München